

DOMENICO TARANTO

RAGION DI STATO E RAGION DI CHIESA NELLO  
*SPECULUM* DEL PADRE GIUGLARIS

ESTRATTO

da

(IL) PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali

2017/2 ~ a. 50



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia  
delle Idee  
Politiche e Sociali

Fondata da  
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,  
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

2017  
Anno L, n. 2



Leo S. Olschki  
Firenze

# IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

DIREZIONE: C. Carini (*Direttore*), V.I. Comparato (*Direttore responsabile*)

COMITATO SCIENTIFICO: S. Amato, A. Andreatta, N. Antonetti, A.E. Baldini, L. Campos Boralevi, C. Carini, G. Carletti, D. Cofrancesco, V.I. Comparato, F.M. Di Sciullo, R. Gherardi, R. Ghiringhelli, G. Giorgini, A. Lazzarino del Grosso, C. Malandrino, M. Montanari, C. Palazzolo, G. Pecora, M.T. Pichetto, F. Proietti, D. Quaglioni, S. Testoni Binetti

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE: D. Armitage, E. Biagini, J. Coleman, M.-D. Couzinet, G. Dilcher, R. von Friedeburg, X. Gil, A. Grafton, I. Hampsher-Monk, P.M. Kitromilides, C. Larrère, H. Lloyd, J. Miethke, M. Stolleis, J.C. Zancarini, C. Zwierlein

COMITATO EDITORIALE: F. Proietti (*Redattore capo*), A. Arciero, P. Armellini, C. Baldassini, G. Barberis, M. Barducci, L. Bertelli, F. Berti, L. Bianchin, A. Bisignani, G. Bottaro, D. Cadeddu, C. Calabrò, A. Catanzaro, M. Ceretta, S. Cingari, C. Continisio, A. De Sanctis, G. Dessì, F. Di Giannatale, M.A. Falchi Pellegrini, S. Freschi, A. Furia, G.B. Furiozzi, R. Giannetti, C. Giurintano, E. Guccione, F. Ingravalle, S. Lagi, M. Lenci, R. Lupi, R. Marsala, C. Morganti, M. Nacci, A. Noto, G. Pellegrini, S. Quirico, G. Ragona, F. Raschi, I. Richichi, F. Russo, G. Sciara, G. Scichilone, M. scola, A. Scudieri, G. Silvestrini, S. Stoffella, N. Stradaïoli, D. Suin, D. Taranto

## ANNO L - N. 2 (maggio-agosto)

S. GASTALDI	«Governi, ma sei governato»: la figura del politico-attore nei Praecepta gerendae rei publicae di Plutarco .....	pag. 159
D. TARANTO	Ragion di Stato e ragion di Chiesa nello speculum del padre Giuglaris .....	» 180
A. CATANZARO	The Missing Metaphor: Thomas Hobbes and the Political Problem of Pastoral Sovereignty .....	» 203

### Note e discussioni

*L'inattualità coltivata: a proposito degli studi recenti su Auguste Comte* (C. De Boni), p. 221; *Libertà, democrazia, dittatura in «Tempo presente» (1956-1968)* (C. Baldassini), p. 233; *Norberto Bobbio e il marxismo* (A. Bisignani), p. 245.

### Rassegna bibliografica

*Antichità classica*, p. 257 – *Medioevo*, p. 264 – *Quattro-Cinquecento*, p. 267 – *Seicento*, p. 270 – *Settecento*, p. 275 – *Ottocento*, p. 279 – *Novecento*, p. 287 – *Opere generali*, p. 294.

RAGION DI STATO E RAGION DI CHIESA  
NELLO SPECULUM DEL PADRE GIUGLARIS \*

Nominato precettore di Carlo Emanuele II di Savoia nel 1648, quando aveva poco più di quarant'anni,<sup>1</sup> il padre Luigi Giuglaris era un gesuita che era stato sottratto a causa di quell'incarico, voluto dalla reggente Cristina di Francia vedova di Vittorio Amedeo I, all'oratoria sacra in cui aveva dato buona prova di sé,<sup>2</sup> come testimoniano i suoi *Panegirici*. Per far fronte a quel prestigioso incarico egli decise di provvedere all'educazione morale e politica del suo regale allievo, allora quattordicenne – era infatti, nato a Torino il venti giugno del '34 – dedicandogli *La scuola della verità Aperta a'*

---

\* Il testo riprende, dopo averla allargata, una comunicazione presentata al convegno "Ragion di Stato e ragion di Chiesa in Italia tra Cinquecento e Seicento", Roma 26-27 maggio 2016.

<sup>1</sup> Luigi Giuglaris era nato nel 1607 a Nizza marittima. Entrato nella Compagnia di Gesù il 15 ottobre del 1622, completati gli studi di retorica, filosofia e teologia, fu ordinato sacerdote nel 1637 e insegnò retorica e logica. Predicatore assai stimato, operò tra Torino, Milano e Genova fino a quando la duchessa Cristina lo nominò precettore di Carlo Emanuele II, chiamandolo alla corte sabauda, dove restò dalla fine del '48 fino all'autunno del 1652, un anno prima cioè della morte che lo colse nel novembre del 1653. CH. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, III, Bruxelles-Paris, 1892, col. 1470-1477; C. SENSI – P. ELIA, *Per una biografia di L. Giuglaris*, «Studi Piemontesi», VII, 1978, pp. 367-376; M. GRIECO, *Gli Elogi di L. Giuglaris*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XV, 1979, pp. 372-396; G.M. BARBUTO, *Il principe e l'Anticristo. Gesuiti e ideologie politiche*, Napoli, Guida, 1994; A. MAGGI, *Memorie ed immagini emblematiche nel "Funerale fatto nel duomo di Torino" di L. Giuglaris*, «Studi secenteschi», XXXIX, 1998, pp. 111-124; A. MERLOTTI, *L. Giuglaris*, in *DBI*, vol. 56, 2001, pp. 685-687; M.L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesoro a Giuffredo*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 569-630, ora in EAD., *Letteratura e retorica tra Cinquecento e Seicento*, Firenze, Franco Cesati, 2016, pp. 99-157; R. LIBRANDI, *La letteratura religiosa*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 194-198.

<sup>2</sup> Tale buona prova è dovuta ai numerosi panegirici letti tra il 1636 e il '48 tra Torino e Genova; se ne ricordano qui due assai importanti: *Il legato principale nell'eredità terrena lasciata da Cristo in terra ultimo venerdì di marzo Duomo di Torino*, che si può vedere nei *Panegirici del padre Luigi Giuglaris della Compagnia di Gesù. All'Illustriss. signor, il sig. Luca Giustiniano*, Venetia nella stamperia del Turrini, 1648, e il *Funerale fatto nel duomo di Torino alla gloriosa memoria dell'invittissimo principe Vittorio Amedeo duca di Savoia*, del 18 dicembre 1637, pubblicata Appresso gli heredi di G. Domenico Tarino nel 1638, che gli valse la fama del «migliore e più richiesto oratore fra i gesuiti piemontesi», come testimoniato da A. MERLOTTI, *op. cit.*, p. 685.

*Prencipi*. L'opera uscì nel 1650 a Torino, per i tipi di Giovan Battista Ferroffino, in un in 4° di 806 pagine e godette una larga fama, come dimostrano le numerose edizioni che ebbe fino alla fine del secolo e ancora oltre.<sup>3</sup>

Il padre già nell'*Indroduzione* si diceva preoccupato del rilievo che avrebbe assunto in una Corte nella quale sarebbe stato difficile sottrarsi a quel proscenio cui lo destinava la decisione di chi lo aveva spinto a transitare da una professione che conosceva, qual era il «predicare contro a i vitji del popolo»,<sup>4</sup> ad una che gli appariva molto più difficile, com'era «nodrire le virtù d'un gran Principe». Ma dichiarando di sobbarcarsi volentieri la fatica, in vista del bene che ne sarebbe derivato al Principe e soprattutto ai popoli, Giuglaris si propone di far parlare, tramite la sua penna, i maggiori e i migliori principi e i più accreditati lor consiglieri senza curarsi delle critiche che sarebbero probabilmente provenute da quei «falsi Politici e veri Athei, che per non haver indovinato né i principij, né i mezzi, né i fini della vera ragion di Stato»,<sup>5</sup> che avrebbero dovuto apprendere dalle fonti della vera sapienza, costituita insieme da Aristotele, Platone e Cristo, erano ormai divenuti «Maestri più di mercantesca furberia, che di Prencipesca prudenza».<sup>6</sup>

Prima d'inoltrarsi però nel disegno dei principi di una scienza del governo – molto più articolata di quella proposta in quegli stessi anni allo stesso Carlo Emanuele da Salvatore Cadana –,<sup>7</sup> dato che la loro pratica attuazione

<sup>3</sup> Si ricordano le edizioni del '51, Bologna per Carlo Zenero, del '52, con lo stesso editore, del '55 Bologna Gio. Battista Vaglierini, del '59 Venezia per Francesco Storti, del '62 Venezia per Gli heredi di Francesco Storti, del '65 sempre Venezia stesso editore, del '68 Venezia per il Miloco, del '70 Venezia per gli heredi di Francesco Storti e Gio. Maria Panciruti, del '74 in Venezia per Gio. Maria Panciruti, del '77 Venezia per Benedetto Miloco, del 1681 Venezia Stefano Curti, cui vanno aggiunte la traduzione portoghese del '71 *Escola das verdades aberta avs Princesps*, par A. Alvarez La Cunha, Lisboa, Craesbeeck de Mollo, 1671, la francese *L'Academie de la Verité*, traduite de l'italien par le Sieur D.F. F., a Lyon, chez B. Coral, 1672, e quella in polacco *Szkola prawdy otwarta dla xiazqat i wladzców*, przez W. Sierakowskiego, A. Gröbla wdowa, Kraków, 2. voll., 1802.

<sup>4</sup> *La Scuola della verità Aperta a' Prencipi. Dal P. Luigi Giuglaris Della Compagnia di Giesù. Con occasione della Regia Educazione data al Serenissimo Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Prencipe di Piemonte, & c. Da Madama Reale Christina Di Francia Sua Madre*, in Venetia, per il Miloco, MDCLXVIII, p. 11.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Frate dell'Ordine dei minori conventuali (1597-1654), pur convinto «non appartenersi ad altri più lo scrivere di ragion di Stato, che à Religiosi», S. CADANA, *Il Principe regnante, All'Altezza Reale di Carlo Enmanuele II Duca di Savoia, Principe di Piemonte, Re di Cipro & C. Consacrato del P. Salvatore Cadana di Torino, Predicatore, Teologo e Consigliere delle loro Altezze Reali, Ministro Provinciale de Min: Osserv: di S. Francesco*, in Torino, Appresso G.G. Rustis, 1649, *Dilemma XX*, p. 311, il Cadana almeno in quest'opera, non altrettanto nella successiva, *Il Principe avvisato del 1652*, sembra però rinchiudere la cogenza dei suoi consigli dentro al circuito degli 'indifferenti', laddove Giuglaris mostra una maggiore apertura verso la specificità delle tecniche di governo.

nei casi particolari sarebbe spettata non a lui ma agli esperti Consiglieri,<sup>8</sup> Giuglaris vuole risolvere un dubbio che riguarda l'opportunità di una istruzione dedita agli studi che più invogliano alla pace, per un principe che nei tempi in cui vive, mentre il Mondo tutto si trova con l'armi alla mano, è «così spesso necessitato alla guerra».<sup>9</sup> Riconosciuta della guerra la necessità, indotta dal secolo di ferro in cui vive e dalla natura geopolitica del Piemonte, in cui dalle mura ai casali, ai volti degli stessi uomini, sembra di «leggere a caratteri indelebili stampata la guerra»,<sup>10</sup> che ha con le sue ragioni, rappresentate dai cannoni, sopraffatto quelle del diritto, rappresentate dagli avvocati, Giuglaris difende non le impossibili ragioni della pace, ma quelle della convivenza tra gli studi e il mestiere delle armi. Se questa convivenza non si confà ai semplici soldati, come riteneva d'altronde lo stesso Botero,<sup>11</sup> essa è invece necessaria e produttiva per chi li debba comandare. Giusta in questo senso la sentenza di Seneca, secondo cui «non aliunde animo robur venit, quam a bonis artibus».<sup>12</sup> Sono dunque in errore coloro che pensano ad una funzione semplicemente ornamentale del sapere, dato che le scienze armano, in senso letterale, i Principi che le hanno coltivate, come mostrano i casi di quelli che in esse ottennero la migliore riuscita, essendo al contempo 'letteratissimi'.<sup>13</sup> Tra questi ricorda i casi di fine Quattrocento di Alfonso di

---

Su di lui si veda, oltre alla voce dedicatagli da V. CASTRONOVO in *DBI*, XVI, 1973, pp. 65-67; F. BARCIA, *Salvatore Cadana. Diplomazia e Ragion di Stato alla corte dei Savoia (1597-1654)*, Milano, FrancoAngeli, 1996. Convinto del fatto che Cadana esamini «ogni aspetto dell'azione di governo», dall'amministrazione della giustizia alla disciplina dell'esercito, dall'economia ai rapporti del principe con i subalterni, Barcia (*op. cit.*, p. 22) sottolinea altresì la sua preferenza per una trattazione che si condensa ed avvale di formule e schemi che danno, a mio parere, alla tecnicità del suo discorso, almeno nel *Principe regnante*, un tono di eccessiva genericità.

<sup>8</sup> «lascierò totalmente a i sagacissimi Consiglieri, che l'assistono la cura di suggerirlene ne casi particolari le pratiche», in L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 12.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>11</sup> «Ma quanto a'soldati io confesso, che le lettere non sono loro di utilità. Perche la principale virtù del soldato è l'obediienza, e la prontezza a'commandamenti del suo capo. Hor le lettere accrescono la prudenza, e la cautela; il che conviene al Capitano solamente: perche egli deve haver senno, e occhi per tutti i soldati: e questi debbono esser ciechi dietro la sua scorta, e sotto il suo imperio»: G. BOTERO, *Della Ragion di Stato e Delle cause della grandezza delle città*, Venezia, 1598, ristampa anastatica con Postfazione di L. Firpo, Bologna, Forni, 1990, p. 145. Si ricorda come ora sia leggibile l'edizione critica del capolavoro del Benese: G. BOTERO, *Della ragion di stato*, a cura di P. Benedettini e R. Descendre, con introduzione dello stesso Descendre, Torino, Einaudi, 2016, di cui si vedrà utilmente anche *L'état du monde: Giovanni Botero entre raison d'état et géopolitique*, Genève, Droz, 2009.

<sup>12</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 17. Per il rimando a Seneca cfr. *Quaestiones naturales*, VI 32.

<sup>13</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 17.

Napoli, ritenuto da Lipsio nei suoi *Monita et exempla politica* un gran principe che studiò, ormai cinquantenne, con molto ardore la Bibbia traendone insegnamenti che riguardavano «arma et armorum iura»,<sup>14</sup> e quelli più recenti e familiari al suo giovane allievo, di Carlo Emanuele I, suo nonno «che anco nel giorno ch'espugnò Trino, havea studiato le sue hore».<sup>15</sup>

Invitando il giovane uditore ad acuire il proprio sguardo sul mondo, abituando i suoi occhi a vedere «quel molto, che i più perspicaci tra gli uomini col Cannocchiale delle scienze han scoperto»,<sup>16</sup> Giuglaris ancora va così la necessità d'avere notizia dei propri territori e dei propri popoli, come avrebbe detto Botero, alla punta più avanzata dello sviluppo scientifico, rappresentata dall'uso del Cannocchiale che teneva insieme scienza e politica, verità e prassi. Alla verità morale lui avrebbe certo saputo condurre il principe, ma si diceva consapevole che questa da sola non sarebbe bastata a produrre il buon governo, come mostra l'interrogativo retorico sulla preferibilità per i popoli di essere governati da «un Re malvaggio, o da un altro del tutto rozzo».<sup>17</sup> Una buona volontà da sola non basta, il voler giovare non giova se chi è mosso da un tale desiderio «non ha l'arte di farlo»,<sup>18</sup> e così un malvagio volendo nuocere può, certo per ignoranza, anche inavvertitamente giovare, mentre uno che sia digiuno delle tecniche di governo pur volendo giovare può nuocere.<sup>19</sup> Secondo i consueti

<sup>14</sup> Ivi, p. 18. Il riferimento nei *marginalia* è a "In monitis politicis l. 1. C. 8", cfr. LIPSI, *Monita et exempla politica. Libri duo, qui virtutes et vitia principum spectant, Amsterdami*, apud G. Blaeuw, 1640, p. 75. L'espressione «arma et armorum iura» si trova però non nella fonte precedentemente citata, ma in Antonio Beccadelli (detto il Panormita) e nel suo *De dictis et factis Alphonsi regis, Basileae, ex officina Heruagiana, 1538*, L. IV, XIX: «Cum aliquando rex interrogatus utrum ne armis an libris maiorem gratiam deberet, respondit ex libris se arma et armorum iura didicisse».

<sup>15</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 18. Il riferimento è alla conquista di Trino dell'aprile del 1613, avvenuta nel contesto della guerra di successione del ducato di Mantova, su cui si veda C. Rosso, *Il Seicento*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VIII/I, *Il Piemonte sabauda*, Torino, Utet, 1994, pp. 201-203. Con tale riferimento Giuglaris esalta la capacità militare del Duca in un contesto encomiastico relativo alla conduzione politica del Ducato, iniziata, secondo quanto è stato argomentato, da Giovanni Botero: «Si deve a Botero se nella letteratura storico politica i Savoia cominciarono ad avere un posto a fianco dei Medici e di Venezia»: F. BARCIA, *Botero e i Savoia*, in *Botero e la 'Ragion di Stato'. Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990)*, a cura di A.E. Baldini, Firenze, Olschki, 1992, p. 388. Il padre si sofferma poi sulla capacità di Carlo Emanuele I di incarnare insieme le figure di Marte e di Mecenate, grazie alle vittorie militari e alla diffusione della cultura che consentì a Torino di ascoltare il 'canto' di Tasso e di Marino, del Guarino (sic), di Ciabrera (sic) e del Murtola. Sui personaggi citati si veda il già ricordato volume di M.L. DOGLIO, *Letteratura e retorica*, cit.

<sup>16</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 19.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>18</sup> Ivi, p. 21.

<sup>19</sup> Ivi, p. 22.

moduli della politica storica,<sup>20</sup> ancorando all'informazione storica e alla riflessione su di essa, la possibilità di costruzione della prudenza del principe, il padre gesuita prospetta al suo allievo la possibilità, con un'applicazione di poco più di mezz'ora al giorno, di diventare scienziato «senza lasciare d'essere gran Principe». <sup>21</sup> Per poter raggiungere tale obiettivo, si dovrà essere pronti ad inseguire la verità della religione e della morale, ma si dovrà anche stare lontani da certi «Aristarchi, che inhabili a governare un pollaio, non che uno Stato, perché han letto sette Aforismi di Tacito si fanno i Censori perpetui del Gabinetto». <sup>22</sup> Le loro sentenze, importune ed imprudenti, non sono espressioni di quella verità che gli uomini possono anche ignorare ma non i principi, ma solo frutto di una loro inutile malignità.

Opponendosi a questa maligna e preconcetta censura, il buon Principe dovrà incamminarsi però con ogni cura a caccia della verità, sapendo per certo come l'ignorarla possa procurargli gran danni nell'esercizio delle sue funzioni di governo. Se Francesco I avesse appreso la verità sulla consistenza delle proprie forze, sotto Pavia, verità più amara di quel che lui credeva e che gli era fatta credere a giudizio di Guicciardini, <sup>23</sup> non avrebbe attaccato battaglia, perdendola, con gli imperiali. Se avesse saputo che «alla rassegna per frode de' Capitani, passavano gl'istessi soldati: hor moschettieri, hor picchieri», <sup>24</sup> non avrebbe fatto affidamento su forze che non aveva e non sarebbe stato vinto più che dai nemici «dalla perfidia de' suoi, che taciuta gli havevano la Verità». <sup>25</sup>

<sup>20</sup> Per un primo approccio alla natura di tale locuzione si rimanda a G. TOFFANIN, *Machiavelli e il "Tacitismo"*. *La "Politica storica" al tempo della controriforma*, Napoli, Guida, 1972 (I ed. Padova, Draghi, 1921).

<sup>21</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 23.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 31. Il riferimento polemico è qui, come è facile vedere, al tacitismo su cui si veda: R. TUCK, *Philosophy and Government, 1562-1651*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993; E. BALDINI – A. BATTISTA, *Il dibattito politico nell'Italia della controriforma, ragion di Stato, Tacitismo, Machiavellismo, Utopia*, «Il pensiero politico», XXX, 1997, pp. 393-439; *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico, Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001)*, a cura di S. Suppa, «Archivio della Ragion di Stato», Quaderno 3, Napoli, 2003; E. VALERI, *La moda del tacitismo*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, II vol., *Dalla Controriforma al Romanticismo*, a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 256-260.

<sup>23</sup> Giuglaris accennando alla «frode dei capitani» a p. 34 della sua *Scuola*, rimanda nei *marginalia* a «Guicciard. Lib. 15 histor.», il riferimento è a *La Historia di Italia di m. Francesco Guicciardini gentil'huomo fiorentino*, in Firenze, appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale, 1561, p. 619. Il lettore odierno potrà vederlo in F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, l. 15 cap. XIV, p. 1511.

<sup>24</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 34.

<sup>25</sup> *Ibid.*



Il padre gesuita, convinto che il conoscere la verità giovasse a conservare lo Stato, evitando di far commettere errori e consentendo di correggere quelli eventualmente esistenti,<sup>26</sup> asserisce di volerla dire, assicurando al contempo il suo uditore che le sue verità – data la bontà che ispira le azioni di casa Savoia – non sarebbero state simili alle riprensioni di gran colpi che il profeta Nathan fu costretto a rinfacciare al re David,<sup>27</sup> ma piuttosto «dichiarazioni di sode massime, stese a profitto di tutti i Principi e non a riprensione d'alcuno».<sup>28</sup> Massime che, in conformità a quanto avviene nelle arti e nelle scienze, che deducono dai loro primi principi certe verità eterne con le quali poi regolano le loro «attioni», il padre Giuglaris vorrà esporre in riferimento precipuo all'arte del regnare, procurando di molti libri di politica di farne uno solo «in cui, al lume d'una Verità spassionata, possa ogni Principe leggere le massime dell'esame dei più fondati politici, e dall'esperienza di tutti i secoli trovate le più sicure, per regolare felicemente un Regno temporale, e stabilirne per la vita, che segue, un'eterno».<sup>29</sup>

Il progetto, alla luce di quanto dichiarato dall'introduzione, che fin qui è stata esposta, risulta sufficientemente chiaro ed è quello di una mediazione tra esigenze che devono essere rese compatibili, come quelle dell'efficacia della sapienza mondana e della salvezza dell'anima. Ora a questo proposito si dovrà notare come la mediazione, anche tenuto conto dell'età del destinatario di questo specchio del principe, ma forse non solo per questo, sia ricercata e subito trovata senza eccessiva fatica, grazie alla riduzione e alla forte semplificazione dell'aspro problema della manifestazione della signoria di Dio sul mondo. Indagando, più come un predicatore che come un teologo, le forme e le guise della retribuzione divina dei meriti e delle colpe degli uomini, che si erano aggrumati più sulle domande che sulle risposte offerte dal libro di Giobbe, Giuglaris pare abbandonare la complessità di cui aveva cercato di dar conto Agostino, a favore di una risposta certo rassicurante, ma anche esposta al rischio della banalizzazione.

Agostino riflettendo sul problema della retribuzione divina dei meriti e delle colpe era arrivato nel *De civitate Dei* alla conclusione che l'intervento retributivo non poteva essere né così immediato, da non lasciare nulla al giudizio finale, né del tutto assente, così da far dubitare dell'azione della

---

<sup>26</sup> «La Turingia tutta non cesserà mai d'amare quel Contadino, in cui incontratosi in una selva Lodovico Langravio, suo Principe, hebbe così schietto ragguaglio de' gravi errori, che commettea nel governo, che dalla caccia tornato a casa giovò assai più in pochi giorni allo Stato suo che fatto non havea in molti anni prima», *ivi*, p. 30.

<sup>27</sup> Il riferimento è a 2 Sam 12.

<sup>28</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 38.

<sup>29</sup> *Ibid.*

Provvidenza.<sup>30</sup> Giuglaris, che riflette sullo stesso tema, in veste però di precettore, non accetta quella sorta di principio di indeterminazione racchiuso nel concetto del giudizio finale, che può far assistere all'infelicità dei buoni e alla prosperità dei malvagi nella loro vita mondana, rimandando la giusta retribuzione alla vita dopo la morte. Per lui, la signoria di Dio diviene così inevitabilmente a-problematica,<sup>31</sup> mentre la storia continua a ripetere la stessa lezione, espressa dalla prima all'ultima verità, la ventitreesima, della sua *Scuola*. Questa lezione lo conduce non solo a stimare come pessima ogni politica «che con perdita di questo sommo bene altri minori ne acquisti»,<sup>32</sup> ma ad asserire che anche quei beni, cosiddetti minori, siano sempre in relazione immediata e diretta con il favore che Dio concede ai suoi fedeli.

Ecco così sfilare davanti agli occhi del principe i casi di quei regnanti e di quei capitani che nello specifico delle loro azioni di governo hanno sperimentato la buona o la cattiva riuscita dei loro disegni, in relazione al tipo del loro rapporto con Dio. Se Carlo il Temerario, nonostante la sua abilità e le sue mondane virtù, «perì miseramente sotto Nanzi»,<sup>33</sup> suscitando lo stupore dei politici che si sono ingegnati a discorrere delle cause della sua rovina, Giuglaris conclude, appoggiandosi all'interpretazione dell'Argentine, che nessun'altra causa potesse averlo fatto incorrere nell'ira di Dio che l'aver attribuito i doni ricevuti in questo mondo al «proprio suo valore e senno, senza riconoscerli, come conveniva, da Dio». <sup>34</sup> Ancorando in questo

<sup>30</sup> A. AUGUSTINUS, *De Civitate Dei*, 1, 8.

<sup>31</sup> Non sembrava che così fosse per altri pensatori cattolici, pronti a riconoscere come in certi casi la signoria di Dio si manifestasse nel mondo in modo da coinvolgere sia i buoni che i cattivi nella stessa sorte. Si veda, ad esempio, quanto scriveva Virgilio Malvezzi: «È ben vero che talora anche quando Sua Divina Maestà manda la falce del gastigo, miete tanto i buoni quanto i cattivi, perché quella che manda nel mondo non è quella che discerne il formento dal loglio»: V. MALVEZZI,  *Davide perseguitato*, a cura di D. Aricò, Roma, Salerno, 1997, p. 114. Sulla sua importante figura si vedano almeno G. BORRELLI, *La segnalazione delle anomalie paradigmatiche: Virgilio Malvezzi*, in ID., *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 193-222; D. ARICÒ, *Malvezzi moralista politico*, in *Il prisma dei moralisti. Per il tricentenario di La Bruyère. Atti del Convegno, Viterbo-Roma, 1996*, a cura di B. Papasogli e B. Piqué, Roma, Salerno, 1997, pp. 107-147; E. BELLIGNI, *Lo scacco della prudenza. Precettistica politica ed esperienza storica in Virgilio Malvezzi*, Firenze, Olschki, 1999; G. BETTI, *Scrittori politici bolognesi nell'Età moderna*, Genova, Name, 2000, *passim*; C. CARMINATI, in *DBI*, 68, 2007, pp. 336-342.

<sup>32</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 548.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 72. Cfr. *Les memoires de messire Philippe de Commines, chevalier, seigneur d'Argenton: sur les faits et gestes abbregees, de Loys XI et Charles VIII son fils, rois de France: avec la vie de mess. Angelo Catho, archevesque de Vienne: plus, deux Epistres de Jean Sleidan en la recommandation de l'auteur. Le tout reveu et corrigé de nouveau*, Genève, pour Jacques Chouët, 1593, p. 393, tr. it. P. DE COMMYNES, *Memorie*, tr. di M.C. Daviso di Charvensod, Torino, Einaudi, 1960, p. 265.

modo successo mondano e fede, senza lasciare il pur minimo spazio alla figura del giusto perseguito, il padre potrà proclamare come orrendi terremoti, crudeli pesti, diluvi ed incendi, fossero intervenuti nei tempi in cui «governavano il mondo huomini indegni della protezione di Dio»,<sup>35</sup> come Giuliano l'apostata, Zenone, Foca o Copronimo; al contrario, quando i cristiani cominciarono a governare regni ed imperi, a nessuno più che a loro riuscì «l'ingrandire gli Stati, il debellare i nemici, il contentare i Sudditi», come non senza una ragione occorre a Costantino, come a Teodosio, ad Arcadio e a Carlo Magno, a Pipino e a Lodovico il Pio, fino ad Henrico il Santo, Principi tutti, ricorda Giuglaris, «portati all'auge della gloria dalla divozione a Dio professata».

Forte di principi come questi, riassumibili nell'equazione tra religione e prosperità mondana,<sup>36</sup> gli sarà facile scuotere dalle fondamenta «l'humana prudenza» quando questa si distacchi da Dio, ricorrendo all'esempio di Re Salomone che «parve disimparasse quanto sapea di politica», non appena «cominciò a non curarsi della Divina gratia»,<sup>37</sup> o ad altri che gli consentiranno la formulazione di massime come questa: «Và per terra ogni humana prudenza, quando la sovrana providenza non la spalleggi».<sup>38</sup> Convinto com'era del fatto che «l'humana prudenza» per sé sola, quando cioè avesse voluto reclamare la propria autonomia, non fosse solo sbagliata, ma anche costitutivamente inefficace, era naturale che Giuglaris dovesse fare i conti con quel Machiavelli, 'il politico Fiorentino' che, da un lato, era diventato l'oracolo «a cui già molti più credono, che all'Evangelo»<sup>39</sup> e, dall'altro, sembrava il paladino della Ragion di Stato nella sua declinazione semplicemente mondana, che aveva come sua massima «che l'interesse di Stato

<sup>35</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 106.

<sup>36</sup> Dicendo di non voler ricorrere per provare tale equazione ad esempi remoti, Giuglaris ricorda come Bellarmino, «nella vita del Beato Amedeo nostro», avesse fatto una riflessione che «finisce di convincermi Principe, che ricco sia di pietà, povero non esser mai di fortuna», *ivi*, p. 111. Il riferimento è al breve profilo di Amedeo che Bellarmino additò come esempio ai sovrani, contenuto nel *De officio principis christiani libri tres*, Romae, ex Typographia B. Zannetti, MDCXIX, pp. 459-471. Il padre Giuglaris poco oltre avrebbe asserito con altrettanta sicurezza che «niuno essersi mai messo ad urtare con la Religione, che non rompesse miseramente nella di lei sodezza le sue fortune», *ivi*, p. 137. Il tema della fortuna militare del Principe cristiano non era stato sottovalutato, ovviamente, nemmeno dal Cadana che, dopo aver ripreso l'iniziale sequenza Costantino-Teodosio, aveva scritto come non vi fosse «al sicuro cosa così forte, ed invincibile, che sia pari ad un valore, che camina sotto alle leggi della Christiana Religione»; *Il Principe regnante, Dilemma XVI*, p. 254.

<sup>37</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 68.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 81, e si veda poco oltre come Machiavelli venisse presentato come «un huomo idolatrato da molti, per l'unico Maestro del buon governo», *ivi*, p. 84.

debba essere l'unico regolatore di chi governa, e che le virtù, e viti in tanto si debbano lasciare, o prendere in quanto à quest'ultimo fine di regnare ponno esser mezi». <sup>40</sup>

La polemica, durissima, ha al suo centro il tema della simulazione da parte del principe di tutte le virtù con il parallelo invito di non doversene molto curare 'nel suo cuore' e di averle perciò solo 'finte'. Alla tradizionale tesi che insegnamenti come questi non fossero altro che «una dottrina trovata dal Demonio, per ridurre all'ultimo estermio le Monarchie», <sup>41</sup> tesi ormai di vecchia data nella letteratura antimachiavelliana di stampo cattolico che, avendo trovato in Reginald Pole la sua prima formulazione, non senza contatti con le interpretazioni repubblicane del *Principe* fiorite nell'ambiente fiorentino negli anni Trenta del Cinquecento, era poi stata ripresa dal Possevino, <sup>42</sup> per divampare poi, in più complesse forme, sul finire del Cinquecento, <sup>43</sup> Giuglaris aggiunge qualcosa di suo, vedendo nel ritratto del Principe, uscito dalla penna del Segretario fiorentino, nulla di più rispetto a quanto «suppongono i Santi dover'essere il peggiore di tutti,

<sup>40</sup> Ivi, pp. 88-89.

<sup>41</sup> Ivi, p. 82.

<sup>42</sup> Il padre gesuita Antonio Possevino (1533-1611) scrisse il *Iudicium de Nuae militis Galli scriptis, quae ille Discursus politicos, & militares inscripsit. De Ioannis Bodini Methodo historiae: Libris de repub. & Daemonomania. De Philippi Mornaei libro de perfectione Christiana. De Nicolao Machiavello, Romae, ex Typographia Vaticana, 1592.* A. BIONDI, *La Bibliotheca Selecta di Antonio Possevino: un progetto di egemonia culturale*, in *La «Ratio studiorum». Modelli Culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di G.P. Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 43-75; L. BALSAMO, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia. Annali 4 Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 254-302; Id., *La Bibliotheca selecta di Antonio Possevino S. I. ovvero l'enciclopedia cattolica della Controriforma*, in *Le origini della modernità: linguaggi e saperi nel XVII secolo*, a cura di W. Tega, Firenze, Olschki, 1999, pp. 3-17; Id., *Antonio Possevino S. I. bibliografia della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze, Olschki, 2006; V. LAVENIA, *Machiavelli e una biblioteca non troppo 'selecta'. Una svista di Antonio Possevino*, «Bruniana & Campanelliana», 12, 2006, pp. 183-190; C. CARELLA, *Antonio Possevino e la Bibliotheca "selecta" del principe cristiano*, [http://picus.unica.it/documenti/Carella\\_ocr.pdf](http://picus.unica.it/documenti/Carella_ocr.pdf).

<sup>43</sup> Per un primo approccio al tema, dopo gli ormai classici lavori di Panella e De Mattei, si vedano i saggi che Luigi Firpo ha raccolto in *La Ragion di Stato. Appunti e testi*, a cura di L. Firpo, Torino, Giappichelli, 1976. Per ulteriori studi si vedano almeno: A.E. BALDINI, *L'antimachiavélisme en Italie au début de la littérature de la raison d'Etat*, in *L'antimachiavélisme de la Renaissance aux Lumières* (Actes du Colloque de Bruxelles, 9-10 mai 1996), «Problèmes d'histoire des religions», VIII, 1997, ed. par A. Dierkens, pp. 15-30; *Machiavellism and anti-Machiavellism between France and Italy in the Last Years of the Wars of Religion*, in *Machiavellisme - anti-machiavellisme: figures françaises*, Journée d'étude, Paris, University of Chicago - Center in Paris, 8 juin 2007, ed. J. Balsamo, «Cahiers parisiens/Parisian Notebooks», IV, 2008, pp. 451-464; G. PEDULLÀ, *Disputare con Il Principe*, in *Atlante della Letteratura Italiana*, cit., vol. I. *Dalle Origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 796-803; P. CARTA, *Itinerari e problemi nello studio del machiavellismo e dell'antimachiavellismo*, <http://www.academia.edu/2279249/>.

ch'è l'Antichristo». <sup>44</sup> Dopo aver riconosciuto i tratti comuni del Principe e dell'Anticristo nella loro pratica dell'ipocrisia, dolendosi di non aver potuto far leggere al Segretario il *De consumatione saeculi* di Ippolito martire, disponibile nella traduzione latina ormai dal 1557, <sup>45</sup> lettura che lo avrebbe certo fatto arrossire nel constatare come gli atteggiamenti che consiglia al suo Principe fossero i medesimi tenuti dal «figliuolo della perdizione», <sup>46</sup> Giuglaris passa a difendere il cristianesimo dall'altra bruciante accusa machiavelliana, quella di aver disarmato il mondo. Brutalmente, infatti, Machiavelli scrive «haver Christo col timor dell'Inferno avvilito, e disanimato gli huomini»; <sup>47</sup> contro quest'accusa che anche per lui come era stato per altri <sup>48</sup> si dimostrava particolarmente pericolosa per il cristianesimo, ten-

<sup>44</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 86.

<sup>45</sup> *Beatissimi Hippolyti episcopi et martyris Oratio de consumatione mundi, ac de Antichristo Ioanne Pico praeside classium inquisitoriarum senatus Parisiensis interprete, Lutetiae Parisiorum*, apud A. Parum, sub Lilio auro, 1557. L'opera era poi stata stampata ancora nel 1563 a Colonia e inclusa come appendice alle carte 414-439 di *Divi Iustini philosophi, et martyris quae extant opera...*, Parisiis, apud G. Iulianum, sub signo amicitiae prope Collegium Cameracense, 1575. Che Giuglaris vi faccia riferimento come aveva fatto Ribadeneira – nella seconda parte, terzo capitolo del suo celebre *Tratado de la religion y virtudes que debe tener el Principe cristiano, para govarnar y conservar sus Estados, contra lo que Nicolas Maquiavelo y los Politicos deste tiempo enseñan*, Madrid, 1595 –, come opportunamente ricorda Barbuto (*op cit.*, p. 252), può suggerire una relazione indiretta con il testo, resa ancor più probabile dal titolo che le attribuisce *de Consumatione saeculi*, che non compare in questa forma in nessuna delle tre edizioni disponibili all'epoca sua.

<sup>46</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 86.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>48</sup> La questione era stata avvertita nella sua crucialità dall'antimachiavellismo cattolico, che in maniera assai precoce, come è stato mostrato – A. PROSPERI, *La religione, il potere, le élites. Incontri italo-spagnoli nell'età della Controriforma*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 1979, pp. 508-515; A. COROLEU, *Il "Democrates primus" di Juan Giné de Sepúlveda: una nuova prima condanna contro il Machiavelli*, «Il pensiero politico», XXV, 1992, pp. 263-268 –, aveva ravvisato nella sequenza che oggi appare assai probabile: Sepúlveda, Osorio, Bozio, la estrema pericolosità della sconnessione tra cristianesimo e governo politico e dunque anche militare del mondo, reagendo con scritti importanti. Scritti che andavano al di là e più in profondità della ormai consueta accusa di semplice ateismo, che si trovava in Pole così come nelle quattro pagine (340-344) di Ambrogio Catarino Politi comprese nelle sue *Enarrationes*, pubblicate dal Blado nel 1552 a Roma. Tra questi scritti si dovrà ricordare almeno *Hieronimi Osorii Lusitani de nobilitate civili libri duo. Eiusdem De nobilitate Christiana libri tres*, Olyssipone, apud L. Rodericum Typographum, 1542 e il *De imperio virtutis sive Imperia pendere a veris virtutibus non a simulatis, libri duo. Adversus Machiavellum*, Roma, B. Bonfadini, 1593 e il *De robore bellico diuturnis et amplis Catholicorum regnis, liber unus. Adversus Machiavellum*, Roma, B. Bonfadini, 1593 di Tommaso Bozio, oratoriano di San Filippo Neri (1548-1610). Per Bozio, dopo gli studi di Salvo Mastellone, si vedano almeno: S. SUPPA, *L'antimachiavélisme de Thomas Bozio*, «Corpus», n. 31, 1997; *L'anti-machiavélisme de la Renaissance aux Lumières*, pp. 145-173; vedi la voce dedicatagli da V. Lavenia, in *Machiavelli. Enciclopedia Machiavelliana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, vol. I, pp. 202-203. Per Jerónimo Osório, si veda: R. BIRELEY, *The*

dendo a dissociare la sua volontà di egemonia sul mondo dalla sua possibile efficacia su di esso, Giuglaris insorge scrivendo che se Machiavelli avesse letto meno gli *Annali* di Tacito e un po' di più le storie dei seguaci del Vangelo «havrebbe trovato essere stati di professione Christiani li più prodi soldati, che militassero, e con l'Imperatore Antonino nella Germania, e con Massimiano in Francia». <sup>49</sup>

Ad altri aspetti della polemica con Machiavelli varrà la pena solo di accennare, come riprova di una lettura disattenta o forse di seconda mano, quale pare emergere dalla seguente apostrofe

Hor vada il Macchiavello, a chiudere i suoi tanto temuti Tiranni entro le meglio guardate Fortezze: quando bene li metta nel concavo, della Luna, non li farà mai tanto sicuri, quanto buon Prencipe la benevolenza de' suoi. <sup>50</sup>

Più seria e meglio fondata sembra invece l'altra discussione con il Segretario in cui Giuglaris, difendendo la Nobiltà dalla opzione anti-ottimattizia machiavelliana, addebita il pericolare dello Stato non alle responsabilità di questa, ma piuttosto della plebe che, misera com'è, si abbandona all'infedeltà ogni volta che, se pur vanamente, spera di migliorare la propria posizione:

Con tutte le ingegnose sue dicerie, non mi persuaderà il Macchiavelli, che le sollevazioni altri le muova, se non quei soli, che per trovarsi depressi, non possono se non bramare, che la ruota della Fortuna s'aggiri. <sup>51</sup>

Se ora, passando dai principi primi dell'insegnamento del padre, tenteremo di venire allo specifico della loro cifra politica, ai casi concreti e alle motivazioni addotte per l'esposizione e la difesa dei suoi assiomi, lo

---

*Counter-Reformation Prince: Anti-Machiavellianism or Catholic Statecraft in Early Modern Europe*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1990; S. ANGLO, *Machiavelli The First Century. Studies in Enthusiasm, Hostility, and irrelevance*, Oxford, Oxford University Press, 2005, in particolare il V cap. *Osorio and Machiavelli: From Open Hostility to Covert Approbation*, pp. 143-163; G. GIORGINI, *Five Hundred Years of Italian Scholarship on Machiavelli's "Prince"*, «The Review of Politics», 75, 2013, pp. 625-640.

<sup>49</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 86.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 376. Il fatto che Giuglaris dimentichi come anche nel *Principe* Machiavelli difenda la tesi secondo cui «Però la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal popolo» (N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995, XX, p. 29), è testimonianza di una lettura pregiudizialmente tirannica della prestazione intellettuale del Segretario, che si lascia perciò sfuggire l'essenziale della posizione che critica. Sul punto sono da vedere le belle pagine scritte da J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini alla voce "Fortezze" in *Machiavelli. Enciclopedia Machiavelliana*, vol. I, cit., pp. 565-568.

<sup>51</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 423.

scenario, fin qui uniforme e piatto, sembrerà animarsi e complicarsi un po', costringendo la sua foga oratoria a fare i conti con le rugosità del reale e con lo specifico delle arti di governo. Non sarà inutile, per saggiare i punti di questa complicazione, cominciare proprio dalla polemica antimachiaveliana e dalla riflessione relativa alla finzione. Convinto del fatto che il secolo avesse portato a perfezione l'arte di far parere le cose totalmente diverse da ciò che sono in realtà,<sup>52</sup> Giuglaris, munito delle cautele di Luigi Undecimo,<sup>53</sup> come di Euripide,<sup>54</sup> sa che, dal momento in cui il mondo è diventato «un vivaio di malitiosi serpenti», non può essere vissuto con la «sola semplicità di Colomba».<sup>55</sup> Consiglia dunque al principe di tenere talmente segreti i suoi consigli «che chiunque di pescarli s'invogli, debba prendere di molti granci», concede il dissimulare di non accorgersi di qualche cosa, il tacerne altre, il temporeggiare «onde ne gli animi di quelli, che più l'osservano, si generi qualche inganno, e falso giuditio»,<sup>56</sup> e a tacer degli stratagemmi in guerra. Permette inoltre che in qualche caso si dica qualche parola vera in un senso, sapendo come essa possa essere intesa in un altro, uniformandosi insomma alla tesi della dissimulazione 'onesta'. Ma dopo questa, sia pur assai timida, concessione ad un nascondimento della verità, il padre va dritto all'assalto dell'utilità della finzione e della licenza dell'inganno, nel caso sembri richiederlo l'interesse pubblico, con argomenti non privi d'interesse.

Si ricordi come per lui, erede d'una tradizione medievale, il Principe possa con il suo solo esempio fare dei popoli ciò che più gli aggrada,<sup>57</sup> spingendoli in positivo verso i comportamenti che vuole, ma essendo anche

<sup>52</sup> «L'arte di far parere le cose totalmente diverse da ciò che sono, praticata si in ogn'altro secolo, s'è hora mai ridotta a tal perfezione nel nostro, in un Mondo al pari d'un Romanzo, di sole finzioni composto già poco plauso havrebbe l'antico Autolico, ammiratissimo da' Poeti, per esser riuscito in fare di bianco nero, e di nero bianco», *ivi*, p. 80.

<sup>53</sup> «Nescit regnare, qui nescit dissimulare», *ivi*, p. 82. Al celebre adagio aveva dato rilievo anche Botero, nelle *Relazioni Universali divise in quattro parti...*, in Venetia, appresso i Giunti, 1640, p. 734.

<sup>54</sup> «Sapiente diffidentia non alia res utilior est mortalibus», L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 83. La massima tratta da Euripide, *Elena*, vv. 1617-1618 ebbe larga circolazione, la si legge in ERASMO, *Adagia*, «Item illud Euripidis in Helena: Σώφρονος δ' ἀπιστίας Οὐκ ἔστιν οὐδὲν χρησιμώτερον βροτοῖς, id est Prudente diffidentia Haud alia res utilior est mortalibus», al numero 1014; se ne veda la traduzione in ERASMO, *Adagi*, a cura di E. Lelli, testo latino a fronte, Milano, Bompiani, 2013. La si sarebbe poi trovata in T. ACCETTO, *La dissimulazione onesta XXI*, come più tardi in GRACIÀN, *L'uomo di corte*, p. II, m. CLIV.

<sup>55</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 82.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>57</sup> «Questa è l'onnipotenza de' Prencipi, fare de' popoli tutto ciò, che più vogliono, e questo non con altro incantesimo che con far essi prima ciò che pretendono da gli altri tutti si faccia», *ivi*, p. 53.

talvolta inconsapevole esempio di quelli da cui vorrebbe tenerli lontani. Ora, sulla base di tale assunto, quello cioè che i popoli fossero, per dirla con Valeriano Castiglione, scimmie politiche ed imitatori del loro sovrano,<sup>58</sup> Giuglaris potrà inchiodare la simulazione alla sua costitutiva debolezza e all'incapacità della sua durata. Ludovico Sforza 'raffinato Statista' pur essendo e proprio essendo «Maestro di fintioni, e d'inganni, si allevò scolari, che in questo mal mestiere lo vinsero»,<sup>59</sup> rendendolo il principe più tradito che avesse mai visto il sole. Analogamente, quando l'interesse fosse dichiarato come il principio supremo della politica, capace di giustificare il venir meno della parola data, della promessa, della *bona fides*, chi avrebbe potuto impedire una corrosiva penetrazione nell'intero corpo sociale di un principio dapprima riservato alla sola gestione pubblica? «Che se l'interesse pubblico può far lecito al Principe il mentire, l'ingannare, il tradire, questa istessa licenza dovrà dare ad ogn'huomo il suo interesse privato».<sup>60</sup>

Per mostrare al suo giovane allievo gli effetti perversi di una dottrina come questa, il padre non trova così niente di meglio che prospettargli la fine dell'obbedienza, rappresentata, da un lato, dalla vendita d'una piazza-forte da parte di un suo Cavaliere e, dall'altro, dalla perdita di autorevolezza del regnante, una volta che il suo artificio fosse stato scoperto. Premesso che una tale scoperta è favorita dal fatto che «già nascono gli huomini con gli occhi aperti»<sup>61</sup> e che le intenzioni della volpe, una volta scoperte, hanno contribuito a rendere molto più accorti i suoi cacciatori, Giuglaris ha buon gioco nel legare l'obbedienza dei sudditi al credito e all'autorevolezza del Principe, fondati sia sulla sua fama di prudente sia su quella di buono e giusto:

Porti Corona, vesta Porpora vada cinto di guardie, accresca ogni giorno più la sua Corte, tutto questo poco giovì a far credito, a chi non si metta in concetto d'huomo dotato, e di prudenza che non s'inganna nel consultare, e di bontà, che niuno inganna nel contrattare, e di benevolenza, che volentieri s'impiega, ove può giovare.<sup>62</sup>

---

<sup>58</sup> Benché formulato in altro contesto, quello del timore di Dio, il principio dell'imitazione da parte del popolo dei comportamenti del sovrano è ben espresso dal Castiglione: «Se non teme Iddio, i sudditi scimmie politiche, ben tosto se gli fanno imitatori. Il popolo è lo specchio rappresentante il suo signore»: V. CASTIGLIONE, *Statista regnante*, Ragione VIII di Stato.

<sup>59</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 75.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 94-95.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 64.



Il discorso scivola così quasi insensibilmente verso la sesta delle sue verità, incentrata sull'importanza della reputazione. Conoscendo quanto «i figliuoli di Adamo»<sup>63</sup> fossero restii all'obbedienza e pronti invece o all'esercizio diretto di funzioni di comando, o «a dar precetti a chi regna»,<sup>64</sup> il padre sa anche come la penosa pratica dell'ubbidire diventi più leggera e quasi voluta da parte di quegli stessi «figliuoli di Adamo», quando «conosciuto sia il merito di chi sta sopra». <sup>65</sup> Il merito allevia il peso dell'obbedienza, laddove «senza riputazione non fu mai, né temuto, né amato alcun Prencipe». Ora, pur continuando ad ancorare la reputazione più all'essere che al semplice ed incerto “parere”, Giuglaris entra in questo capitolo in un rapporto più intenso con la tecnica di governo e lo fa innanzitutto tramite Botero e tramite il consiglio al Principe di comportarsi in ogni sua azione da Principe, studiandosi di «dare a tutte le attioni sue così fina temperanza: che su le bilance de gli stessi più scrupolosi censori siano trovate di peso, in sostanza ottime, e nel modo maravigliose». <sup>66</sup> Di qui l'invito ad evitare nei rapporti con i sudditi una familiarità che lo renda «disprezzevole»,<sup>67</sup> o ancor peggio francamente disprezzato,<sup>68</sup> a tenersi lontano finanche dalla virtù cristiana dell'umiltà che a lui, che deve comandare, non si addice.<sup>69</sup>

Ora queste lezioni di decoro, impartite al giovane allievo perché impari «a fare perfettamente la parte sua» e «nell'altrui non si meschi»,<sup>70</sup> saranno meglio apprese ove l'astratta idea della *majestas*, che esse tendono a conservare e soprattutto a rappresentare nel teatro del mondo «su'l palco in cui lo portò la fortuna»,<sup>71</sup> sia messa a contatto con le sue concrete funzioni di comando. È proprio su questo piano che Giuglaris sembra collocarsi, sia quando ricorda al principe come le ribellioni «non incominciano, se non quando finito è il credito»,<sup>72</sup> sia quando sottolinea come «i Napolitani in

<sup>63</sup> «Ma non so come a noi figliuoli di Adamo l'alzare il capo per riconoscere chi ci stà sopra ci stanca subito, il guardare chi resta sotto l'occhiata, che ci ricrea», *ivi*, p. 61.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 64. Cfr. «niuno si sdegna d'ubidire, e di star sotto à chi li è superiore, ma bene à chi gli è inferiore, ò anche pari», G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, cit., p. 18.

<sup>66</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, p. 151.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>68</sup> «Veramente, chi vuol discorrere a segno ben vede da niuna cosa doversi tener più lontano, chi governa uno Stato, che dall'esporsi a pericolo d'essere da chi che sia disprezzato», *ivi*, p. 162.

<sup>69</sup> «Gli atti istessi della Christiana humiltà non tutti stanno bene in chi dee comandare», *ivi*, p. 160.

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 148-149.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 146.

una Popolare seditione, più che frenetici, al solo comparire del Re Ferdinando [sic] deposte l'armi, in un momento si raquetarono».<sup>73</sup>

Se la trattazione della reputazione sembra la via maestra per introdurre il discorso sulle arti e sulle tecniche di governo, costituendo il prerequisito dell'obbedienza, queste saranno oggetto precipuo dell'articolata disamina delle azioni necessarie per la realizzazione del buon governo, capace di rappresentare il punto di mediazione tra l'interesse dell'anima e quello del regno. Ecco così il padre difendere i beni ecclesiastici dalla possibile cupidigia del Principe, ricordandogli come una sua eventuale donazione ad un Cavaliere di un Contado, o di un Marchesato, lo privi definitivamente di un bene che «non gli torna più nelle mani»,<sup>74</sup> laddove

in quei Vescovadi, & Abbatie ha sempre i fondi, con che obbligarsi in poco giro d'anni due o tre famiglie, procurandole hora a gli uni, hora a gli altri: Come, che simili beni sono gli unici, che non si alienino; in mani morte sempre si trovano più che mai vivi.<sup>75</sup>

Questo riferimento ai beni ecclesiastici sempre vivi è a ben vedere la spia dell'attenzione che Giuglaris prestò alla gestione economica del regno, alla quale non dedicò una delle sue verità, preferendo piuttosto disseminarla in più luoghi della sua *Scuola*. Se si cercherà però di metterli insieme, essi appariranno come uno, e non dei minori, *files rouges* che percorrono l'opera.

Quando nella settima verità egli proporrà al Principe il governo dei suoi «affetti» come la preconditione necessaria all'esercizio di un effettivo potere sui suoi sudditi, riterrà opportuno prospettargli anche i guasti che il libero sfogo delle passioni dei sudditi avrebbe potuto procurargli, scrivendo:

Tributi non si potranno esiggere, perché quant'hanno non basti per sodisfare a' suoi non mai satij appetiti. Dal servitio alla guerra li ritirerà, o il timore atterrendoli, o l'amore preoccupandoli, o la colera imbestialendoli; ambiziosi non soffriranno soggettione, & avari si venderanno a chi loro dia più mercede.<sup>76</sup>

Questi tributi necessari per il funzionamento delle attività dello Stato, tra le quali sembrano emergere l'amministrazione della giustizia e la sicurezza, poiché i denari non nascono «come funghi nelle casse del Principe»,<sup>77</sup> dovranno naturalmente esser somministrati in abbondanza dai

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 133-134.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 340.

Popoli, secondo una misura però che eviti di dissanguarli e di spolparli.<sup>78</sup> Questo certo in ossequio ad una tradizione di cristiana moderazione nell'esercizio del potere, che vede nel suo eccesso i segni del mal governo tirannico e considera «sordidissimi mercanti» coloro che «il sommo bene ne' denari mettendo sanguisughe delle borse, con ingiustissime estorsioni le vuotano».<sup>79</sup> Si dovrà riconoscere, però, come accanto a questa tradizione operi in Giuglaris anche l'acuta percezione del necessario rapporto tra la ricchezza del popolo e quella del Principe. Presupposto, infatti, che questi sia amato dai propri sudditi per la sua rettitudine, giustizia e moderazione fatto c'abbia essi ricchi, non potrà mai egli esser povero; Li denari se li tiene sepolti ne' torrioni di qualche inespugnabile fortezza, ad altro non gli servono che a stuzzicare qualche più potente ad involargli, con intimargli una cruda guerra, dove, che finché gli hanno in mano i Sudditi, li negoziano, e li fanno fruttare, onde alle occasioni di valersene, li trova il Principe moltiplicati.<sup>80</sup>

Questa convinzione conduce il padre a prospettare al Principe un doppio interesse e una doppia cura per il suo Stato, consistente nel tentativo di curare e indirizzare le dinamiche dell'arricchimento del corpo sociale e di evitare che ai margini della società cresca la massa dei poveri. Il più efficace mezzo per raggiungere il primo obiettivo, quello cioè di «mantenere le sue Città ricche, e ben Popolate», sarà, a parere del padre, quello di «tenere in esse mercato pubblico d'ogni dottrina», vale a dire «d'alletterarvi con varij privilegi i più facultosi negotianti, & i più accreditati Artigiani»<sup>81</sup> rendendoli «abbondanti» d'ogni bene necessario allo svolgimento della loro funzione, che renderà florido il teatro del loro operato, come avviene ad Amsterdam, ad Anversa, a Lisbona, a Lione, a Milano, a Venezia e a Genova. L'altra cura del Principe sarà però quella di evitare il pericolo rappresentato per la sicurezza dello Stato dal crescere di sacche di povertà, agendo in casi eccezionali, come nelle carestie, con il «prohibire all'avaritia de i Mercanti li

---

<sup>78</sup> Giuglaris conclude con un'aspra invettiva contro chi «l'arrobbia spolpandoli con troppo rigorose esattioni, la vita, maltrattandoli con esentioni crudeli», *ivi*, p. 295; ed elenca anche i peccati dei principi, secondo il celebre canonista Martín de Azpilcueta detto il Navarro (1491-1586), di cui cita il *Compendium summa seu manualis doct. Navarri in ordinem alphabeti redactum, sententiasque omnes succincte complectens*, alla voce *Rex*, nell'edizione Lugduni Apud Horatium Cardon, alle pp. 702-705, i quali consistono nel non riconoscere i meriti dei sudditi, nel tralasciare la punizione dei colpevoli, nel danneggiare la loro libertà.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 542.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 363. Cfr. G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, pp. 28-29 e V. CASTIGLIONE, *Statista regnante*, Lione, 1628, Ragion XX di Stato.

<sup>81</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 445.

monopolij» con l'impedire «che non morano di fame i mendichi». <sup>82</sup> Agendo in questo modo il Principe certo renderà ossequio all'esercizio della cristiana virtù della compassione, che spinge a valutare negativamente, come indegno di posseder ricchezze, colui che «mentre tutto un Popolo muore di fame lascia carcerato nei magazzini perire il grano», <sup>83</sup> ma si mostrerà anche al contempo consapevole del fatto che l'obbedienza non è del tutto gratuita, ma va sia promossa sia ricompensata, stante il legame che la lega all'utile: «Non vi è alcuno, che voglia obedire, se non cava dalla sua obediencia qualche grand'utile». <sup>84</sup>

In base a questi principi che ribadiscono la natura eminentemente politica del tema dell'interesse, già messo al centro della sua riflessione da Botero, <sup>85</sup> Giuglaris si fa avvocato della soddisfazione del Popolo, rispondendo preventivamente a chi gli rimproverasse d'esser di questa «troppo sollecito», che quest'attenzione egli la pone a cosa «da cui quanto da ogn'altra venga posto in sicuro l'interesse del Principe». <sup>86</sup> Se dunque il Principe vorrà curare la povertà, sapendo che, come «non v'è pesce, che non si pigli con l'esca», così non v'è uomo «che con la beneficenza non si caparri», <sup>87</sup> eserciti pure tale beneficenza, ma lo faccia però con la dovuta moderazione. Le storie insegnano, infatti, come una liberalità senza confini si tramuti necessariamente nel suo contrario e come l'aggravio di ingiusti tributi ai danni delle sostanze dei sudditi sia l'esito necessario delle azioni di quei Monarchi «che spropositatamente affettarono di parere liberali», <sup>88</sup> come era parso sia a Botero <sup>89</sup> che a Machiavelli.

Accanto ai consigli per la gestione economica del regno il padre Giuglaris non mancò di fornire al suo allievo anche quelli più squisitamente politici, tra i quali, per la consonanza che mostrano con quelli più accreditati dalla ragion di Stato, meritano di esser segnalati quelli che vertono sul tema del Consiglio, del rapporto con la nobiltà, del saper tacere, del distribuire

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 293.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 387.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 394.

<sup>85</sup> G. BORRELLI, *Il modello conservativo della Monarchia Cattolica: la costruzione dell'obbedienza in Botero, Bozio e Charron*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. Continisio e C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 497-509.

<sup>86</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 235.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 337.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 339.

<sup>89</sup> «La seconda avvertenza si è, che non si dia immoderatamente; perché questo non può durare lungamente, senza che 'l Principe non stenda la mano, dove non deve; e non si volga alle rapine, e non diventi di Re, tiranno»: G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, cit., p. 46.

personalmente i premi lasciando ai ministri l'onere di applicare le pene per i reati.

Il problema del Consiglio spicca per la sua cruciale importanza ai fini di una buona conduzione dello Stato. Giuglaris teme che il Principe, fattosi grazie alla collaborazione iniziale dei pratici esperto «de' pubblici affari», supponendo di bastare a se stesso, «più non consulta che il suo capriccio». <sup>90</sup> Ciò a cui mira l'ottava verità, e che anche altre si incaricheranno di mostrare, è l'estrema pericolosità di un atteggiamento del genere che lasci lo Stato in completa balia del capriccio del Principe. Per vincere quella che gli appare come una pericolosa tentazione politica, tesa a scongiurare la solitudine del Principe, ovvero la sua «assolutezza» dietro la quale è lecito però intravedere anche la valenza morale costituita dal peccato dell'orgoglio, Giuglaris proclama come una massima «la necessità estrema, che ha di vivere a consiglio, chiunque ha comando, provando come sia vero, che s'incamini a perder tutti quel Principe, che nel governo supponga non haver bisogno d'alcuno». <sup>91</sup> Eloquenti riferimenti a chi tra gli uomini, pur parlando con Dio, fu da lui rimandato, per quanto riguardava ciò che conveniva fare, all'arbitrio del Confessore, mostrano come in fondo al tema del Consiglio stia l'ipoteca che Giuglaris vuole che gravi in capo al Principe, rappresentata dalla direzione ecclesiastica della vita politica. <sup>92</sup> Pur dando a questa intenzione però il rilievo che le spetta, non si potrà negare come il tema venga affrontato con l'acuta consapevolezza della sua complessità. Complessità derivante dalla necessità di non lasciare il Principe da solo nella direzione dello Stato e al contempo di non farne il mero esecutore dell'altrui consiglio:

E non è già ch'io per questo voglia legare in modo a gli altrui pareri il mio Principe, che ne' maneggi del publico, poco altro che la sottoscrizione sua debba mettere. <sup>93</sup>

Per ottenere un risultato all'altezza della complessità, sarà dunque necessario che i Consiglieri propongano il meglio, ma che poi solo il Principe

---

<sup>90</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 185.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 186.

<sup>92</sup> La tesi dell'opportunità per il Principe di tener conto del Consiglio viene suffragata dalle Consultazioni del sacro Concistoro in cui gli eletti al papato giurano «nelle cose gravi, non determinate da' Canoni, prender sempre il parere de' Cardinali» (pp. 192-193), dove si noterà sia l'esemplarità del governo politico della Chiesa sia la sua capacità di rendere concreta l'assistenza divina dei principi che, non parlando con Dio, solo tramite questa entrano in contatto con lui.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 190.

liberamente lo scelga, seguendo la *sanior pars* «e non la maggiore». <sup>94</sup> Questa sua libertà lo potrà condurre anche verso le strade della deroga, visto che il mutare dei tempi, dei luoghi e delle persone «obliga il più delle volte la prudenza a fare il contrario di ciò che la legge ordinaria prescrive». <sup>95</sup> Una volta resosi certo di aver mostrato al Principe la necessità di richiedere consigli, Giuglaris, che non ha mai ritenuto la Corte una scuola di verità, ma piuttosto il suo contrario, <sup>96</sup> vuole dettare precise norme sui modi della loro espressione. Ora tali modi non potranno, a suo parere, che essere pubblici e questo per un paio di buoni motivi, su cui varrà la pena soffermarsi. Il primo e più evidente riguarda la facilità con cui le tesi ed i partiti diversi in Consiglio, affrontandosi a viso aperto, faciliteranno il processo inquisitivo della verità; l'altro non meno importante è quello di scoraggiare, tramite la pubblicità, chi volesse proporre «precipitosi, & infami partiti» dal farlo, sapendo come in un'Assemblea «molti possono togliere alle sue frodi il mantello». <sup>97</sup>

Quest'ultimo riferimento alla frode, sempre in agguato nelle corti, abitate da uomini che sono spesso più legati agli interessi propri che a quelli pubblici, porta il padre, con un movimento intellettualmente ondivago, a consigliare al Principe di non credere facilmente a tutti, ma di esaminare con ogni diligenza a chi prestare fiducia, perché «se va perduto il Principe, che non crede a nessuno, quello assai più pericola, che crede a tutti». <sup>98</sup> Rappresentando la Corte il luogo di possibili trame ai danni della verità e del Principe, dovute alle mire di ministri interessati, il padre mette in guardia il suo allievo dal vedere e dal sentire la realtà solo con gli occhi e le orecchie degli altri. Egli sa, dalla lettura delle storie, come i cattivi Ministri non abbiano mai avuto «mezo migliore per ingannare un buon Principe che l'alienarlo dalle udienze pubbliche» <sup>99</sup> per consegnarlo così interamente ai pareri di quei pochi che gli avrebbero detto solo le loro interessate 'verità'. Consapevole della difficoltà di sottrarsi a quei cortigiani che conoscono l'arte di mascherare le proprie nefandezze, <sup>100</sup> Giuglaris chiede al Principe di

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 193.

<sup>96</sup> «Le corti sono il covile d'ogni malignità, tutti vi vanno per migliorar di fortuna, ma non tutti per le medesime strade vi s'incaminano», *ivi*, p. 319. Cfr. V. CASTIGLIONE, *Statista regnante*, Ragione XXXVII di Stato.

<sup>97</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 196.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 237.

<sup>100</sup> «Sanno togliere ai vitij tutto quello d'horrido, che li potrebbe far abborrire; hanno l'arte di verniciarli; e confettargli in maniera, che senza dar mal odore riescono & all'occhio graditi, e saporiti al palato», *ivi*, p. 272.

cercare di scoprire da solo la verità dei fatti, ascoltando il popolo ed insieme il consiglio dei saggi, e ispirando il proprio governo a linee politiche generali che paiono fondate sull'esigenza di mantenere un buon rapporto con la nobiltà, come emerge dalla diciottesima delle sue verità, significativamente intitolata: "Nel mantenimento de' Nobili havere il Prencipe una gran parte de' suoi migliori interessi".

Ora, come emerge fin dall'inizio del capitolo questa esigenza è argomentata primariamente nell'interesse del Principe, che deve sapere come le sollevazioni popolari siano spesso ispirate dal malcontento di qualche nobile;<sup>101</sup> e come sia tanto grande la loro reputazione presso la plebe, che quelli stessi che possono far tremare lo Stato siano anche quelli capaci di tenere il popolo in soggezione:

Sono questi del Popolo i Caporioni, lo tengono unito a' servitij del Prencipe, che se ha maniera di saperli obligare, nell'honore di pochi d'essi si cattiva l'amor di tutti. Così vediamo immortali que' soli Regni, che di Nobiltà più abbondarono.<sup>102</sup>

Sia pure inserita dentro al contesto di una polemica antimachiavellica, tesa a mostrare come il corpo della nobiltà (e non le sue singole componenti) fosse elemento più di sostegno che di crisi dello Stato, si avverte la preoccupazione di evitare con tutti i mezzi, ivi compresi quelli consigliati dal Tolosano,<sup>103</sup> la decadenza anche economica della nobiltà stessa. Sapendo come l'indebitamento della nobiltà potesse costituire la premessa per la sua macchinazione contro gli assetti istituzionali del potere, il padre consiglia al principe una via media che, lontana dalle nette scelte machiavelliane, sappia, da un lato, «obligare» a sé la nobiltà e, dall'altro, «col tenere questa in freno si caparri la Plebe».<sup>104</sup>

<sup>101</sup> «Di raro è, che si ribelli un Popolo, senza, che qualche Nobile gli serva di capo, li tumulti li eseguiscono le donne, e i putti, ma la machina movente stà nel cervello de' più potenti, e nelle antiche rivoluzioni di Napoli, vale avvertire quanto gran parte sempre vi havessero, i Principi di Taranto e di Salerno», *ivi*, p. 408.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 424.

<sup>103</sup> La preoccupazione scaturita dalla possibile decadenza della nobiltà aveva, infatti, spinto la prudente Venezia a fare una legge che, come ricorda Pierre Grégoire, detto il Tolosano, obbligava ogni capitano di Galea ad imbarcare sulla sua nave otto giovani Nobili poveri, con uno stipendio ed un vitto proporzionato al loro grado, con «la permissione libera di poter ciascuno d'essi mettere nella stiva, senza pagare alcun nolo fino a quattro mila libre di drogherie, con che vengono a conseguire, e che i Clarissimi suoi per mendicità non s'oscurino, e che per mancanza d'esperienza militare in San Marco mai Leoni non manchino»: *ivi*, pp. 428-429. Il riferimento è a *De Republica libri sex et viginti in duos tomos distincti*, authore D. Petro Gregorio Tholozano, Iuris utriusque Doctore, Francofurti, typis Nicolai Hoffmanni, 1609, L. IV cap. II, p. 90.

<sup>104</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 427.

In conclusione non si potrà fare a meno di notare come, se pure sparse nel tessuto dello *speculum* costruito dal padre per il Principe, e proprio per questo prive di quel rilievo che la ragion di Stato solitamente le conferiva, compaiano anche qui alcune delle massime di governo che la trattatistica politica era solita consigliare al Principe. Intendo riferirmi, tra le più importanti, alla necessità della segretezza («vengo a difendere come sia vero, il saper parlare non esser tanto necessario ad un Principe, quanto il saper tacere»)<sup>105</sup> e ancor più alla opportunità data al Principe di distribuire personalmente i premi, lasciando ad altri il gravoso compito di comminare le pene: «vuole ogni buona ragione, ch'esso, contento di dare i premij, l'odio de castighi lo lasci addosso a' Ministri».<sup>106</sup> Da ultimo, non senza una sia pur sottile punta di malizia, varrà la pena ricordare come il Principe che ha chiesto consiglio, ma che poi da solo ha dovuto scegliere la via da seguire, sia rassicurato nel far ciò indipendentemente dall'esito della sua scelta, dato che «se le risoluzioni hanno buon esito, tutta la lode si dona al Principe, c'habbia saputo eleggere il miglior partito»; mentre se queste dovessero risultare sbagliate «esso non ne ha tutto l'odio; gettandosene la colpa su quelli, che a chi era sì ben disposto a pigliar buon consiglio, ne han proposto un cattivo».<sup>107</sup>

Da ultimo, se si volesse tentare di individuare gli elementi caratteristici della sua cultura si dovrà notare una netta prevalenza dei classici rispetto ai moderni, un ricorso massiccio a Livio e a Tacito, a Plutarco e a Seneca, mentre sembra più contenuto il rapporto con i contemporanei, dei quali esplicitamente cita Guicciardini<sup>108</sup> e l'Argentone (Comynes),<sup>109</sup>

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 463. Sulla necessità di mantenere il segreto sia in guerra che in pace, si veda ancora quest'importante affermazione: «Chi lascia vedere, tutte le sue carte a chi giuoca seco, potrà giuocare, ma non mai vincere», *ivi*, p. 472. Il tema era ormai un classico, se ne veda un decisivo precedente in G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, cit., p. 66: «Non è parte alcuna più necessaria a chi tratta negotij d'importanza, di pace, o di guerra, che la segretezza».

<sup>106</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., pp. 307-308, ma si veda ancora «La severità però la bramiamo tale, che tutto l'odio di lei vada sempre addosso a' Ministri, che la eseguiscono, non mai del Principe, che, costretto dalle leggi, la impone», *ivi*, pp. 332-333. Per un raffronto con un precedente immediato di questo, ormai antico, principio si veda «Tocca a Giove il far le gratie et a' suoi ministri la giustizia odiosa»: V. CASTIGLIONE, *Statista regnante*, Ragione XLI di Stato.

<sup>107</sup> L. GIUGLARIS, *La Scuola della verità*, cit., p. 198.

<sup>108</sup> Sul quale si vedano le pp. 34, 212, 310.

<sup>109</sup> Su Philippe de Comynes, i cui *Les memoires*, cit., furono pubblicati con il titolo di *Cronique et histoire, composée par Messire de Comines, contenant les choses advenues durant le regne du roy Loys onzieme*, Paris, Gaudouil Regnault, 1529 avendo avuto anche una traduzione italiana: *La Historia famosa di monsignor di Argenton delle guerre e costumi di Ludovico undecimo re di Francia. Con la battaglia et morte del gran duca di Borgogna, tradotta a comune beneficio in lingua italiana*.



Lipsio<sup>110</sup> e Ribadeneira,<sup>111</sup> Pontano<sup>112</sup> e Contzen,<sup>113</sup> il Tolosano (Pierre Grégoire)<sup>114</sup> Baronio e Bellarmino. Mi sembra però che, al di là della pur necessaria analisi delle sue fonti, ci sia qualcosa che dice su di lui la parola definitiva. Questo qualcosa è costituito, a mio parere, dal triplice richiamo a Tommaso Moro<sup>115</sup> e alla sua *Utopia*, che consente di entrare nell'intimo del padre forse in modo più diretto, spiegando insieme due cose. La prima è l'avvenuta inclusione di *Utopia* dentro al gran catalogo dei libri di politica, che consente di estrarvi non i sogni della ragione, ma le regole del buon governo. La seconda è l'esclusione di ogni riferimento al martirio di Tommaso Moro, che in un libro di apologetica sarebbe stato il benvenuto, ma che avrebbe turbato la serena fiducia nella possibilità del cristianesimo di esser sempre efficace e vincente. Ancora una volta, era necessario rimuovere l'immagine del giusto perseguitato e sostituirla con le regole

---

*Opra degna da essere letta da ogni gran principe*, in Venetia, per M. Tramezino, 1544, si vedano le pp. 212, 497, 551. Su di lui si veda J. BLANCHARD, *Commynes l'europpéen. L'invention du politique*, Genève, Droz, 1996.

<sup>110</sup> Di Lipsio, cita i *Monita et exempla politica: Libri duo*, che pubblicati Antuerpiae, ex officina Plantiniana, apud Ioannem Moretum nel 1605, ebbero più d'una edizione nel Seicento, alle pp. 17, 24, 309, 329, 333, 479, 527. Tra la folta bibliografia recente si rimanda a R. BIRELEY, *The Counter-Reformation Prince*, cit., pp. 72-100 e *(Un)masking the Realities of Power: Justus Lipsius and the Dynamics of Political Writing in Early Modern Europe*, ed. by E. De Bom, M. Janssens, T. Van Houdt, J. Papy, Leiden-Boston, Brill, 2011.

<sup>111</sup> Per i rimandi a Ribadeneira si vedano le pp. 192, 389 e, sulla sua opera, il V capitolo di R. BIRELEY, *The Counter-Reformation Prince*, cit., pp. 111-135 e J.M. IÑURRITIGUI RODRÍGUEZ, *La gracia y la república: el lenguaje político de la teología católica y el príncipe cristiano de Pedro de Ribadeneira*, Madrid, Universidad Nacional de educación a distancia, 1998.

<sup>112</sup> Di Pontano Giuglaris cita a p. 448 il *De Principe Liber*, più volte stampato nel corso del Cinquecento a partire dall'edizione del 1490, e il luogo in cui il Pontefice Callisto, per nulla intimorito dall'evenienza di una guerra mossagli da Iacopo Piccinino, rispose che la Chiesa con i suoi tremila letterati avrebbe potuto «facile reprimi atque contundi» tutti i tentativi di tutti i condottieri d'Europa: G. PONTANO, *De Principe*, a cura di G.M. Cappelli, Roma, Salerno Editrice, 2003, p. 31. Su di lui si veda almeno C. FINZI, *Re, baroni, popolo: la politica di Giovanni Pontano*, Rimini, Il cerchio, 2004.

<sup>113</sup> Giuglaris cita i *Politicorum libri decem in quibus De perfectae reipubl. Forma virtutibus et vitiis...tractatur Maguntiae sumptibus Ioannis Kinckii 1621* del gesuita Adam Contzen (1571-1635), alle pp. 248, 427, 451, 456, 504. Su di lui si veda almeno R. BIRELEY, *op. cit.*, cap. 6, pp. 136-161 dal titolo *Adam Contzen: German Anti-Machiavellian (1621)*.

<sup>114</sup> Di Pierre Grégoire cita i *De republica libri sex et viginti* alle pp. 136, 179, 288, 359, 361, 428, 506. Su di lui si veda almeno L. GAMBINO, *Il De Republica di Pierre Gregoire. Ordine politico e monarchia nella Francia di fine Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1978; D. QUAGLIONI, *La prima ricezione della 'Ragion di Stato' in Francia. Il 'De Republica' di Pierre Grégoire (1591)*, in *Botero e la 'Ragion di Stato'*, cit., pp. 395-403; C. ZENDRI, *Pierre Grégoire tra leges e mores: ricerche sulla pubblicistica francese del tardo Cinquecento*, Bologna, Monduzzi, 2007.

<sup>115</sup> I riferimenti a T. More e alla sua *Utopia* sono alle pp. 359, 426 e 504, quest'ultima è integrata da una citazione di Contzen.

di una prudenza cristiana, ove le ragioni della conservazione politica si saldassero in armonica sintesi con quelle della Chiesa. È più che naturale che tale sintesi fosse offerta da Botero, la cui traccia appare nell'opera cospicua. Del Benese Giuglaris utilizzò il *Della reputazione*, uscita come terza delle *Aggiunte alla sua Ragion di Stato* nel 1598 e soprattutto i *Detti memorabili*<sup>116</sup> del 1614, che costituiscono una fonte tra le più amate delle sua pedagogia politica per quel loro consentire una trattazione delle materie di stato e di governo ad un tempo autorevole, efficace e cristiana, destinata a far scorgere dietro il fatto del potere quella virtù che appare non l'ultima delle sue giustificazioni.

DOMENICO TARANTO

ABSTRACT – Fighting against false politicians who followed an amoral Reason of State, because founded on atheist teaching, the Jesuit Father Luigi Giuglaris argued for a way of government based on the precepts of Christ and the Church. Teaching Charles Emmanuel II of Savoy, gave Giuglaris the opportunity to furnish the best practices for managing the State. Giuglaris' treatise not only shows God's 'political rewards' to morally good actions made by the prince, but also stresses the relationship between soul salvation and socio-political success and it emphasizes that the public interest coincides with the prince's utility. The condition for salvation is a political conduct in agreement with the Church; moreover, the richness of the prince can make the difference in keeping an advantageous relationship with the aristocracy. [k.w.: Reason of State, Reason of Church, Mirrors for Princes]

---

<sup>116</sup> Di G. Botero cita i *Detti memorabili di personaggi illustri*, in Torino, per Gio. Domenico Tarino, 1608, ed. definitiva 1614, alle pp. 126, 132-133, 197, 239, 263, 304, 385, 396, 400, 427, 429, 465, 505, 515, 547.

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI SETTEMBRE 2017

Direttore Responsabile  
PROF. VITTOR IVO COMPARATO  
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1950 del 8-10-68

Gli articoli proposti al Comitato scientifico per la pubblicazione su «Il pensiero politico» vanno inviati in forma cartacea e digitale alla Redazione. Gli articoli presi in considerazione per la pubblicazione saranno valutati in “doppio cieco” da *referee* anonimi. Sulla base delle loro indicazioni, l'autore può essere invitato a rivedere il proprio testo, affinché possa superare una seconda lettura. La Direzione si riserva la decisione finale in merito alla pubblicazione.

Pubblicazione quadrimestrale

*Direzione e Redazione*

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE DELL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA  
Via Pascoli 20 - 06123 Perugia - e-mail: penspol@unipg.it

*Amministrazione*

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze  
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501  
tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

---

2017: ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI – INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.  
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione  
dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.*

*The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)*

Italia € 115,00 • Foreign € 155,00  
(solo on-line – on-line only € 108,00)

PRIVATI – INDIVIDUALS

Italia € 95,00 • Foreign € 118,00  
(solo on-line – on-line only € 85,00)

Pubblicato nel mese di settembre 2017

